

Il Dio incarnato

Il Concilio di Nicea come evento culturale

All'inizio del suo documento sul 1700° anniversario del Concilio di Nicea (325), la Commissione Teologica Internazionale (CTI) cita Atanasio il Grande (295/300-373) che, in relazione al Simbolo del Concilio, così dice lo storico della Chiesa cattolica Klaus Schatz (n. 4), parla della Parola di Dio che rimane in eterno (Is 40,8). Come può un Simbolo, nato nella tarda antichità, pretendere di godere di una valenza extratemporale? Il Concilio di Nicea non è forse strettamente legato alla cultura della tarda antichità? Nel periodo che va da Alessandro Magno (356-323) alla svolta d'epoca, la cultura e la filosofia ellenistica si erano diffuse in Medio Oriente e nel cosiddetto Oriente.

Adolf von Harnack (1851-1930) vedeva il Credo niceno (oggi İznik/Turchia) come una falsificazione del Vangelo di Gesù della misericordia di Dio Padre. Secondo lo storico della Chiesa protestante, l'origine di questa falsificazione sarebbe dovuta alla cristologia del Vangelo di Giovanni. Nell'opinione di Harnack, il dogma cristologico era un "lavoro dello spirito greco sul fondo del Vangelo". Harnack considerava la "dottrina della salvezza nella persona dell'uomo-Dio" incompatibile con il Vangelo di Gesù. A ben vedere, però, fu il presbitero Ario di Alessandria (256/260-ca. 336) che, con la sua dottrina dell'inizio temporale e della creaturalità del Figlio di Dio, adeguò in modo discutibile la fede in Gesù Cristo al (neo-)platonismo, perché la filosofia prevalente all'epoca concepiva Dio come principio primo non relazionale, cosicché al Figlio si addice la posizione di un essere intermediario tra Dio e il mondo, il che escludeva la sua co-eternità con il Padre.

La nozione di Dio presso Ario è già incompatibile con la fede dell'Antico Testamento. Infatti, al Dio di Israele, che si rivela al suo popolo e gli rimane fedele, appartiene inseparabilmente la sua parola (*dābār/logos*), il suo Spirito (*rūāḥ/pneuma*) e la sua Sapienza (*ḥokmāh/sophia*). A tale realtà come pure alla dualità tra l'unico Dio e la figura del Figlio dell'uomo (Dan 7,9-14) si collega la confessione di Gesù di Nazareth, quale Messia di Israele e Figlio di Dio. Il documento della CTI lo sottolinea nel paragrafo sull'unità della storia della salvezza, attingendo a studi giudaistici più recenti (nn. 18-20). Allo stesso tempo, il documento mette in guardia dal derivare la fede cristiana in Dio Padre e nel suo Figlio incarnato dagli scritti tardivi della Bibbia di Israele o dal proiettarla, anche se dal punto di vista cristiano il Dio di Gesù non è altro che il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, cioè il Dio di Israele. La CTI altresì sottolinea l'identità ebraica di Gesù e di sua madre Maria (n. 26).

La Chiesa non poteva seguire Ario perché, seguendo la sua nozione di Dio, era impossibile concepire la radicalità della "kenosi dell'incarnazione" e sentire il "grido del Figlio di Dio" (n. 27) nel grido del crocifisso. Per distanziarsi da Ario, i Padri del Concilio di Nicea sono ricorsi al noto *homoousios* (essere della stessa essenza [*ousia*]). Per quanto riguarda la definizione di quel Concilio della relazione tra il Figlio e il Padre, lo studio della CTI parla di *metafrasi* (n. 114-115). Si tratta di un termine della filologia che si riferisce alla traduzione letterale di un'espressione in un'altra. Nel caso dell'*homoousios*, si tratta della trasposizione letterale dell'affermazione sulla divinità in Gv 1,1, testo di riferimento chiave nella disputa tra Ario e Atanasio: "In principio era il Verbo (*logos*) e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio (*theos*)". Anche la Septuaginta, cioè la traduzione degli scritti della Bibbia ebraica in seno al giudaismo ellenistico intorno al 250 a.C., è descritta dalla CTI come una *metafrasi*.

Al n. 84, lo studio CTI definisce il Concilio di Nicea un "evento culturale e interculturale". Il rapporto tra religione e cultura solleva la questione di come la fede cristiana possa trovare spazio in una cultura diversa da quella in cui ha avuto origine. Questo è possibile, come ha più volte sottolineato Joseph Ratzinger/Benedetto XVI, perché le culture umane sono aperte l'una all'altra, anche se storicamente il loro rapporto è stato spesso caratterizzato dalla violenza. Le culture non sono fenomeni chiusi, ma si influenzano a vicenda. In termini di studi culturali, è quindi meglio parlare di

interculturalità piuttosto che di inculturazione, come fa lo studio della CTI. Se Ario avesse prevalso con la sua concezione di Dio, la religione cristiana, confessando l'incarnazione di Dio, non sarebbe esistita. Perché allora non sarebbe stato Dio stesso, ma un essere intermediario tra Dio e il mondo ad assumere la carne umana.

Il Concilio di Nicea non è quindi semplicemente un concilio tra gli altri che lo hanno seguito o semplicemente il primo dei concili ecumenici dal punto di vista numerico. Il Simbolo (Credo) del Concilio di Nicea è “*la norma della retta fede cristiana*” (n. 55) – insieme all'estensione del terzo articolo sullo Spirito Santo del Concilio di Costantinopoli (381). Al contrario, la formula dottrinale del Concilio di Calcedonia (451) è una *definizione* per la tutela della fede (n. 53), a cui appartiene anche la fede nella piena umanità di Gesù.

Crediamo come siamo stati battezzati, dice Atanasio (n. 51). Il battesimo, tuttavia, presuppone la confessione della vera divinità di Cristo (*lex orandi – lex credendi*). Poiché Gesù è veramente il Figlio di Dio, possiamo, secondo Basilio il Grande (329/330-378), anche pregarlo, anzi adorarlo (n. 61). Giustamente, la CTI ci ricorda che “l'insegnamento della retta fede è necessario e fa parte della pratica conforme al battesimo” (n. 51) e deve essere costantemente approfondita sia nelle omelie sia nella catechesi (n. 56-58).

Insieme al Nuovo Testamento, il *Symbolum Nicaenum* appartiene alla *fase normativa* dello sviluppo della fede cristiana. Il motivo per cui il Credo niceno rivendica una normatività duratura al di là del contesto culturale in cui è nato si basa sulla teologia della rivelazione e dell'incarnazione. Se, in Gesù Cristo, Dio stesso ha parlato a noi uomini come Verbo fatto carne, allora dobbiamo attenerci ad una rivelazione verbale e quindi a una verità di confessione che regola ogni discorso autentico su Gesù Cristo, Figlio di Dio. Con il teologo Erik Peterson (1890-1960), convertitosi alla fede cattolica a Roma, si potrebbe dire che la “rivelazione del Logos” in Gesù Cristo si è “plasmata in dogma”. Tuttavia, il percorso dal kerigma al dogma è indissolubilmente legato al cammino dal dogma all'annuncio, che consiste nell'aprire il confessare la fede all'oggi.

Helmut Hopping
Università di Friburgo